

La libertà delle nazioni

Yoram Hazony

President of the Herzl Institute in Jerusalem

Abstract: The Liberty of Nations

Nationalism is on the rise all over the world. It's not a negative phenomenon as it's often depicted, it's a virtue rather than a vice. Historically, all the serious troubles are due to the multinational empires, not to the nation states. A political community can exist only if there are the bases for cultural sharing, an aspect that we find precisely in a nation. Even the United States of America confirms this idea.

Keywords: Nation, Nationalism, State, Empire, Liberty.

Il nazionalismo è in ascesa in tutto il mondo. È la chiave del successo di Donald Trump negli Stati Uniti. È la forza trainante della resistenza all'Unione Europea e alle sue politiche in Gran Bretagna, Italia, Austria, Polonia e Ungheria. E si riflette nel successo di Narendra Modi in India, di Shinzo Abe in Giappone e di Benjamin Netanyahu in Israele. Anche a prescindere da esempi più complicati come Russia, Turchia e Cina – dove la politica ha probabilmente preso una piega nazionalista – assistiamo a una grande rinascita degli ideali e delle aspirazioni nazionaliste.

Molti critici considerano questa rinascita come la più grande minaccia politica del nostro tempo. Ma sarebbe un errore pensare al nazionalismo come a una forza politica intrinsecamente regressiva o distruttiva. In realtà, il nazionalismo ha rappresentato la forza motrice che ha istituito le libertà politiche moderne, ed è stato uno stimolo alla diversità tra le nazioni. È stato abbracciato sia dai liberali che dai conservatori, tra cui figure riverite come Woodrow Wilson e Teddy Roosevelt, David Ben-Gurion e Mahatma Gandhi, Charles de Gaulle e Margaret Thatcher.

Che cosa hanno visto tutti questi leader nel nazionalismo che lo ha reso così attraente? E se il nazionalismo è, per molti aspetti, veramente attraente, cosa si può dire delle influenti argomentazioni che vengono sollevate contro di esso?

Cominciamo con le classiche argomentazioni contro il nazionalismo. Nel suo saggio *Appunti sul nazionalismo*¹ (1945), pubblicato settimane dopo la fine della Seconda guerra mondiale, George Orwell ha fornito una critica al nazionalismo a cui ancora oggi si fa ampio ricorso. Definendo il nazionalismo un “atteggiamento

¹ G. Orwell, “Appunti sul nazionalismo”, in Id., *Nel ventre della balena*, trad. it., Bompiani, Milano, 2013, pp. 222-246.

mentale” disturbato, egli scrisse che i nazionalisti si identificano unicamente con una “singola nazione o altra unità”, la considerano al di là di ogni scrupolo morale e non riconoscono “altro dovere che quello di favorire i suoi interessi”.

Ma Orwell si spinge ben oltre il nazionalismo, come il termine viene solitamente inteso. Egli mira all’estremismo politico nel nome di un qualsiasi collettivo, comprese le chiese, le classi economiche e “movimenti e tendenze come il comunismo, il cattolicesimo politico, il sionismo, l’antisemitismo, il trotskismo e il pacifismo”. Allo stesso tempo, però, Orwell loda il patriottismo, che egli vede come “attaccamento a un luogo particolare e a un certo modo di vivere, che si reputa essere il migliore del mondo, senza volerlo imporre ad altri”.

Si dà il caso che questa descrizione del patriottismo sia esattamente il modo in cui la maggior parte di coloro che si identificano come nazionalisti descrive le proprie opinioni. Se letta nel contesto, la famosa critica di Orwell al nazionalismo si rivela in sintonia con un nazionalismo moderato.

Una posizione antinazionalista più convincente è stata proposta da Elie Kedourie nel suo libro *Nationalism*² del 1960, che ha contribuito a fondare un intero movimento accademico dedito all’analisi delle lacune proprie del nazionalismo. Kedourie, studioso ebreo-iracheno che ammirava gli imperi ottomano e britannico, capì che il nazionalismo non è uno stato mentale. È una teoria politica che sostiene l’idea secondo cui il mondo è governato al meglio quando è diviso in diverse nazioni, ognuna delle quali gode di indipendenza e di autogoverno.

Kedourie sosteneva che, sebbene questa teoria fosse diventata di per sé evidente, le sue effettive conseguenze erano “disastrose”. Le popolazioni nazionali sono troppo eterogenee per consentire l’esistenza di confini concordati, e le conseguenti controversie tra nazioni portano invariabilmente a tensioni e odio reciproco. Il nazionalismo è “una reazione a catena, un circolo vizioso”, scriveva Kedourie, osservando che le minoranze dalla parte sbagliata di un confine internazionale diventano “un corpo estraneo nello Stato” e vengono perseguitate dalla maggioranza che si sforza di assimilarle o di espellerle.

Forse il punto più importante, per Kedourie, era che il fermento nazionalista riguardo ai confini aveva fatto precipitare i devastanti conflitti del XX secolo. La Prima guerra mondiale fu iniziata dal nazionalismo serbo, mentre la richiesta di Hitler di anettere le popolazioni tedesche di Austria, Cecoslovacchia e Polonia “occasionò lo scoppio” della Seconda guerra mondiale.

Ma la documentazione storica è molto più complessa di quanto Kedourie lasci intendere. La Prima guerra mondiale è iniziata come risposta austriaca alla violenza nazionalista serba, ma è sfociata in una vasta conflagrazione a causa delle contrastanti aspirazioni globali degli imperi britannico, francese e tedesco. Per quanto riguarda la Seconda guerra mondiale, Hitler non attaccò la Francia, la Gran Bretagna e la Russia per unire i germanofoni del mondo. Come scrisse nel *Mein Kampf*, il suo obiettivo era quello di rendere la Germania “padrone del globo” e “signore della terra”. Questa aspirazione non era così diversa da quelle degli Stati imperiali che Kedourie plaudeva.

² E. Kedourie, *Nationalism*, Wiley, Hoboken, 1993.

Le difficoltà di mantenere un ordine internazionale di nazioni indipendenti sono alquanto evidenti, ma non costituiscono un buon motivo per rinunciare allo Stato nazionale. In un'epoca caratterizzata da un'economia globalizzata, e di istituzioni internazionali che sembrano sempre più determinate ad attenuare e a sostituire l'indipendenza nazionale, è importante tenere conto delle virtù del modello dello Stato nazionale. Tali virtù, infatti, possono aiutare a raggiungere molti obiettivi politici condivisi anche da coloro che auspicano la scomparsa delle distinzioni nazionali.

Si consideri la tradizione occidentale caratterizzata da governo limitato, libertà individuali e libere elezioni. Storicamente, le istituzioni libere sono apparse e persistono in Stati nazionali come Inghilterra, Paesi Bassi e Scozia, basati su una lingua e una religione nazionali dominanti, così come su una storia fatta di superamento delle differenze interne per combattere nemici comuni. In *Considerazioni sul governo rappresentativo*³ (1861), John Stuart Mill ha sostenuto che non è un caso che in questi paesi esistano istituzioni libere. Come egli stesso ha scritto: “è opportuno in generale che le libere istituzioni di governo coincidano con una nazione”.

Questa argomentazione si basa su un'osservazione empirica. Le limitazioni del potere esecutivo, ottenute attraverso rami di governo in concorrenza tra loro e la tutela dei diritti individuali, si sono radicate solo laddove esiste un alto grado di lealtà e fiducia reciproca tra governanti e governati. Allo stesso modo, le tribù rivali accetteranno di condividere il potere attraverso le istituzioni democratiche solo quando saranno stati precedentemente stabiliti potenti “legami di amicizia” o “coesione” (per usare i termini di Mill).

Una tale coesione politica è rara nelle popolazioni umane assemblate in modo arbitrario. Ma si può trovare in alcuni collettivi umani – in particolare in famiglie, tribù e nazioni che condividono un'eredità culturale peculiare e una storia di azione congiunta di fronte alle avversità. Lo Stato nazionale fa leva su questi legami di reciproca lealtà per far sì che gli individui obbediscano alle leggi, prestino il servizio militare e paghino le tasse, anche quando il loro partito o la loro tribù non è al potere e le politiche del governo non sono di loro gradimento.

Gli Stati Uniti, con la loro storia fatta di diversità religiose e razziali, possono sembrare un'eccezione, in quanto sfidano i requisiti richiesti dalla coesione nazionale. Ma non è così. Gli Stati americani originari condividevano la lingua inglese, la religione protestante e le tradizioni giuridiche britanniche, e avevano combattuto congiuntamente in tempo di guerra. Questo patrimonio condiviso è stato abbastanza forte da permettere l'aggiunta, nel tempo, di altre “tribù” alla nazione americana, tra cui un gran numero di immigrati cattolici ed ebrei e – sulla terribile scia dello schiavismo, della guerra civile e della segregazione – di afroamericani.

Storicamente, gli americani hanno compreso la necessità di controbilanciare questa crescente diversità con politiche volte a mantenere un'eredità comune radicata nella cultura anglo-protestante dell'era di fondazione. Negli ultimi decenni, poiché il Paese ha assorbito un numero sempre maggiore di immigrati provenienti dal mondo in via di sviluppo, la sfida è stata quella di mantenere i legami di

³ J.S. Mill, *Considerazioni sul governo rappresentativo*, trad. it., Editori Riuniti, Roma, 2019.

reciproca lealtà che da tempo tengono uniti gli americani. Non è chiaro se gli Stati Uniti stiano riuscendo in questo compito, il che può aiutare a spiegare i crescenti contrasti nella politica americana.

La coesione nazionale è l'ingrediente segreto che permette alle libere istituzioni di esistere, il fondamento su cui si costruisce una democrazia funzionante. Non c'è da stupirsi, quindi, che nessun impero multinazionale sia mai stato governato come una democrazia. In mancanza di lealtà reciproca, le rispettive nazionalità si percepiscono l'un l'altra solo come una minaccia. Questo è stato il caso di Stati multinazionali come l'Unione Sovietica, la Jugoslavia, la Siria e l'Iraq. Nel lungo periodo, nulla tiene insieme tali Stati se non la coercizione. In simili casi, il venir meno dell'oppressione dello Stato non porta alla libertà, ma solo alla dissoluzione e alla guerra civile.

Naturalmente, questo non significa che ogni Stato nazionale avrà istituzioni libere e proteggerà le libertà individuali. Ma anche gli Stati nazionali ben lontani dall'Occidente – come l'India, Israele, il Giappone, la Corea del Sud e Taiwan – sono riusciti a imitare i precedenti inglesi e americani. Stiamo ancora aspettando di vedere un regime multinazionale che sia in grado di mantenere nel tempo una autentica democrazia.

Le libertà in stile occidentale non sono l'unico vantaggio di un ordine di Stati nazionali indipendenti. Ci è ben familiare l'idea per cui la libera concorrenza tra le imprese private stimola l'innovazione che nessun pianificatore razionale avrebbe potuto concepire in anticipo. Meno frequentemente si parla del fatto che l'ordine politico è, da questo punto di vista, molto simile all'ordine economico. La diversità e l'originalità sono una conseguenza della concorrenza tra nazioni indipendenti, ognuna delle quali sviluppa le proprie tradizioni costituzionali e religiose.

I periodi della storia che consideriamo tra i più creativi e produttivi sono stati caratterizzati da tale competizione tra città-stato o nazioni indipendenti. Pensiamo all'antica Grecia e a Israele, o agli Stati italiani del Rinascimento. Allo stesso modo, i secoli di competizione tra gli Stati nazionali dell'Europa occidentale hanno liberato energie assopite, favorendo un grado di sperimentazione e di innovazione senza pari in campo governativo, economico, scientifico, religioso e artistico.

Kedourie ha ragione sul fatto che l'indipendenza nazionale è spesso viziata da dispute su dove tracciare i confini tra gli Stati. Ma egli trascura gli aspetti positivi insiti in queste controversie. L'Europa medievale ignorava i confini nel senso moderno del termine; ogni sovrano accresceva i suoi domini nella misura in cui era in grado di farlo. I rovinosi sforzi per conquistare la Francia di cinque generazioni di re inglesi durante la Guerra dei Cent'anni (1337-1453) offrono un buon esempio di come sia un mondo senza solidi confini nazionali.

L'idea che buoni confini creino buoni vicini è venuta alla ribalta solo nel XVII secolo, grazie ai dibattiti tra nazionalisti olandesi e inglesi sulla natura dei confini internazionali e sul modo in cui essi vengono stabiliti. All'inizio, questi dibattiti riguardavano esclusivamente il tracciamento di stabili confini nazionali in Europa – anche se queste stesse nazioni erano impegnate nell'assoggettamento spesso brutale dei popoli stranieri in Asia, Africa e nelle Americhe. Ma nel XX secolo l'ideale della nazione indipendente è diventato il fattore centrale per lo

smantellamento del dominio coloniale europeo nel mondo, spesso con l'appoggio di statisti americani.

Infine, nella nostra epoca di crescente intolleranza, è importante notare il rapporto tra l'ascesa degli Stati nazionali e la diffusione della tolleranza politica e religiosa. I trattati di Westfalia del 1648, che hanno posto fine alla Guerra dei Trent'anni, hanno segnato una svolta in Europa con l'accantonamento dell'ideale di un monarca universale – un'aspirazione cristiana fin dall'epoca romana – in favore di una pluralità di disposizioni costituzionali e religiose nei diversi Stati. Henry Kissinger la chiama “la Grande Moderazione” nel suo libro del 2014 *Ordine mondiale*⁴. Come egli scrive, il nuovo sistema statale “prende la molteplicità come punto di partenza” e implicava la tolleranza di punti di vista profondamente divergenti. I cattolici dovevano tollerare i regimi luterani e calvinisti, i monarchici dovevano tollerare i regimi repubblicani, e i governanti che regolamentavano strettamente gli affari dei loro sudditi dovevano tollerare i regimi che permettevano libertà più ampie.

Questo riconoscimento formale della legittimità della diversità tra le nazioni ha infranto il vecchio assunto secondo cui solo un modo di vivere può essere corretto. Significativamente, le potenze protestanti che hanno negoziato i trattati di Westfalia hanno richiesto, e in molti luoghi assicurato, la libertà di coscienza per i protestanti negli Stati cattolici. In questo modo, la tolleranza adottata dal sistema internazionale ha cominciato a filtrare anche negli Stati stessi, raggiungendo infine lo status di norma nella maggior parte dei Paesi occidentali.

Per certi aspetti, le odierne pretese di imporre standard universali in materia di parola e di fede sono un ritorno a una visione del mondo pre-westfaliana. Come gli universalisti della vecchia scuola – siano essi cristiani, musulmani o marxisti – i nuovi universalisti liberali tendono a rifiutare la diversità costituzionale, religiosa e culturale delle nazioni indipendenti. Dal loro punto di vista, lo stile di vita che essi propongono – la minimizzazione delle distinzioni nazionali, la libera circolazione di persone e merci, la preminenza del giudizio individuale sulla tradizione in tutti gli aspetti della vita – fornirà ciò di cui tutti hanno bisogno. Non sorprende che il correlato di questo rifiuto della diversità tra le nazioni sia spesso un disprezzo per la diversità dei punti di vista in patria, nel proprio Paese.

Il nazionalismo ha i suoi vizi e le sue espressioni estreme. Ogni movimento nazionalista contiene odiatori e bigotti (anche se non necessariamente più di quelli che si trovano nei movimenti politici e religiosi universalistici). Ma i vizi del nazionalismo sono ampiamente compensati dalle sue notevoli virtù. Un mondo in cui le nazioni indipendenti possono competere liberamente tra loro è un mondo in cui possono fiorire diversi modi di vivere, ognuno dei quali costituisce un esperimento sul modo in cui gli esseri umani dovrebbero vivere. Abbiamo buone ragioni per credere che un tale mondo offra le migliori prospettive in termini di libertà, di innovazione e di progresso, e di tolleranza.

(Traduzione dall'inglese di Donato Mancuso)

⁴ H. Kissinger, *Ordine Mondiale*, trad. it., Mondadori, Milano, 2015.